

Tommaso Duranti

Gerardo Cerruti, ambasciatore di Galeazzo Maria Sforza a Bologna (1470 - 1474)

[A stampa in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", n. s., LVI (2005), pp. 305-330 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Introduzione

Tra le fonti utilizzabili da chi si occupi della seconda metà del Quattrocento italiano, un rinnovato interesse hanno suscitato, da qualche tempo, i carteggi diplomatici¹.

Non ancora definita in un istituto, ma non identificabile nel semplice informatore privato, la figura dell'oratore rinascimentale è rappresentativa e peculiare delle principali caratteristiche della realtà politica dell'Europa e, soprattutto, dell'Italia quattrocentesca, un sistema integrato di stati² i cui rapporti si giocavano sì sul campo di battaglia, ma erano regolati innanzitutto da contatti diplomatici, informazioni segrete, indagini, accordi macchinosi, alleanze, doppi giochi e così via.

Un equilibrio, piuttosto precario e facilmente incrinabile, realizzato attraverso legami che i vari potentati italiani mettevano in atto con l'invio di persone fidate, generalmente di estrazione sociale non elevata e appartenenti all'ambito della cancelleria, presso altri signori, signorie o comunità della penisola, formalmente per la gestione di un incarico ben definito e circoscritto, di fatto soprattutto per diventare il prolungamento *extra dominium*³ del potere signorile.

L'oratore, non ancora istituzionalmente residente⁴, ma comunque percepito dai contemporanei quale referente del suo signore, informava il proprio mandante di ciò che accadeva nel luogo della sua missione, ne curava gli interessi, svolgeva il ruolo di tramite con le altre signorie.

Particolare era la sua funzione se egli si trovava a svolgere la propria missione presso una potenza amica e, in qualche modo, 'gerarchicamente inferiore'; è il caso degli oratori milanesi a Bologna, che attuarono una vera e propria funzione di supporto alla fazione dominante capeggiata prima da Sante, poi da Giovanni II Bentivoglio⁵. Per i due Bentivoglio il sostegno dei duchi di Milano fu

¹ Le principali edizioni di carteggi diplomatici italiani quattrocenteschi nella seconda metà del XX secolo sono: *Dispatches with related documents of Milanese ambassadors in France and Burgundy, I (1450-1460), II (1461-1462), III (1466, 11 march- 29 june)*, a cura di P.M. KENDALL e V. ILARDI, Athens (Ohio)-Dekalb (Illinois), 1971-1981; *Carteggi diplomatici tra Milano Sforzesca e la Francia, I: 18 agosto 1450 – 26 dicembre 1456*, a cura di E. PONTIERI, Roma 1978; *Dispacci diplomatici tra Milano sforzesca e la Borgogna*, a cura di E. SESTAN, I, Roma 1985; *Dispacci di Zaccaria Barbaro. 1 novembre 1471 – 7 settembre 1473*, a cura di G. CORRAZOL, Roma 1994; *Dispacci sforzeschi da Napoli, I: 1444 - 2 luglio 1458*, a cura di F. SENATORE, Salerno 1997; *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, coordinamento di F. LEVEROTTI, Roma 1999-.

² F. LEVEROTTI, *Presentazione a Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, vol. I (1450-1459), a cura di I. LAZZARINI, Roma 1999, pp. VI-XX, p. XVI, distribuito in formato digitale da www.retimedievali.it.

³ M. DEL TREPO, *Presentazione a F. SENATORE, «Uno mundo de carta». Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998, pp. XI-XV, p. XII.

⁴ La questione della residenzialità degli oratori rinascimentali, assunta per numerosi anni come un *topos* storiografico, è ormai considerata risolta; un contributo fondamentale è stato dato in questo senso da R. Fubini, che ha concluso che non è possibile per il XV secolo parlare di ambasciatori residenti, bensì di continuità delle ambascerie, motivate dallo stato di necessità e non dalla stabilità dell'ufficio; si veda R. FUBINI, *Appunti sui rapporti diplomatici fra il dominio sforzesco e Firenze medicea. Modi e tecniche dell'ambasciata dalle trattative per la Lega italiana alla missione di Sacramoro da Rimini (1451-1473)*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*, Atti del Convegno internazionale (Milano, 18-21 maggio 1981), Milano 1982, pp. 291-334; ID., *La «résidentialité» de l'ambassadeur dans le mythe et dans la réalité: une enquête sur les origines*, in *L'invention de la diplomatie. Moyen Age – Temps modernes*, a cura di L. BÉLY, Paris 1996, pp. 27-35; P. MARGAROLI, *Diplomazia e stati rinascimentali: le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della Lega italiana. 1450-1455*, Firenze 1992, pp. 270-275; D. FRIGO, *Studi recenti sulla diplomazia sforzesca*, in "Archivio storico lombardo", 119 (1993), pp. 519-528, pp. 521-522; SENATORE, *Uno mundo*, cit., pp. 73-76; M.N. COVINI, *Guerra e relazioni diplomatiche in Italia (secoli XIV-XV): la diplomazia dei condottieri*, in *Guerra y diplomacia en la Europa occidental. 1280-1480. XXXI Semana de Estudios Medievales. Estella, 18 a 22 de julio 2004*, Pamplona 2005, pp. 163-198, pp. 192-196.

⁵ Sui Bentivoglio si veda, tra gli altri, C. ADY, *I Bentivoglio*, Varese 1965; G. ORLANDELLI, *Note di storia economica sulla signoria dei Bentivoglio*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna" (d'ora in poi AMR), n.s., 3 (1951-52), pp. 207-398; A. SORBELLI, *I Bentivoglio. Signori di Bologna*, a cura di M. BACCI, Bologna 1987; F. BOCCHI, *Una fonte di reddito dei Bentivoglio: le condotte militari*, in "AMR", XX (1969), pp. 429-442; EAD., *Il patrimonio bentivolesco alla metà del '400*, Bologna 1970; *Bentivolorum magnificentia. Principe e cultura a Bologna nel Rinascimento*, a cura di B. BASILE, Roma 1984, in particolare il contributo di A. DE BENEDICTIS,

indispensabile per la definizione e per il mantenimento del proprio ruolo di primi cittadini e di sostanziali signori di Bologna. L'appoggio degli Sforza era militare ed economico, attraverso lo stanziamento di compagnie e la concessione di condotte, e politico-diplomatico, attraverso mediazioni, pressioni, consigli esercitati dai propri oratori⁶.

Bologna, appartenente al dominio della Chiesa, con la quale i rapporti erano stabiliti dai capitoli concessi da Niccolò V nel 1447, governata da un'oligarchia su cui primeggiò per il secondo Quattrocento la famiglia Bentivoglio, era avamposto privilegiato in quel gioco di alleanze rincorse tra i principali potentati italiani, schiacciata come era tra gli interessi e le zone di influenza dei grandi stati territoriali che si erano andati formando nel corso del Basso Medioevo e a ridosso di quello che fu uno tra i principali campi di battaglia, militare e politica, nella gestione degli equilibri fra quegli stati: la Romagna.

Attraverso i dispacci diplomatici degli oratori milanesi è possibile conoscere le linee d'espansione della zona di influenza sforzesca in questa parte d'Italia; ma non solo, perché, citando Marino Berengo, "gli ambasciatori, legati, residenti –quale che fosse il loro titolo e funzione ufficiale- non hanno solo negoziato affari di stato; sono stati anche attenti osservatori della società con cui venivano a contatto: delle sue leggi, delle sue tradizioni, delle sue strutture economico-produttive, della sua cultura"⁸. Della sua gente, verrebbe da aggiungere pensando, ad esempio, ai numerosi richiami del Cerruti alla libertà di parola dei bolognesi (richiami che si trovano in tutto il carteggio) e al loro temperamento: "Chi non vide mai furore di populo et ha inteso di che natura è il bolognese non ha partito di starne molto alegro"⁹; o alla compita relazione dell'obbediente oratore che riporta alla duchessa Bona di Savoia competenti annotazioni sulla moda di madonna Ginevra e delle dame bolognesi di portare i veli al collo, unitamente ai loro consigli su come tagliarli, lavarli e asciugarli¹⁰. C'è la politica, dunque, ma c'è anche la vita, che riecheggia nei modi di dire e nei proverbi popolari, che riemerge nei giudizi che scappano, qualche volta, all'attento e misurato funzionario trasgredendo a uno dei principali compiti del buon oratore, quello di scrivere *iustificato*¹¹, nei suoi errori e nelle richieste di scuse come nell'orgoglio che traspare dal comunicare un successo o un'intuizione corretta, nella denuncia della propria fedeltà e del proprio continuo lavoro per chiedere che gli vengano pagati gli arretrati mancanti, nel ricordo di riti quotidiani quali il passeggio o di personaggi anche illustri bloccati a letto da una febbre.

Una fonte preziosa, dunque, per interessi di carattere 'locale', non dimenticando, però, che, specie per il periodo preso in considerazione e per la tipologia della fonte, è impossibile circoscrivere all'ambito unicamente locale il contenuto di un carteggio diplomatico; un carteggio diplomatico non riguarda mai unicamente un solo stato; come ha sintetizzato Franca Leverotti, se l'occhio

Quale corte per quale signoria?, ivi, pp. 13-33; A.L. TROMBETTI BUDRIESI, *Alessandro VI e i Bentivoglio: Bologna, una conquista differita*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. LAZZARI, L. MASCANZONI, R. RINALDI, Roma 2004, pp. 661-690.

⁶ M.N. COVINI, *Milano e Bologna dopo il 1455. Scambi militari, condotte e diplomazia*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. DEL TREPPO, Napoli 2001, pp. 165-214.

⁷ Sui capitoli di Niccolò V cfr. G. ORLANDELLI, *Considerazioni sui capitoli di Niccolò V coi bolognesi*, in ID., *Scritti di paleografia e diplomatica*, a cura di R. FERRARA, G. FEO, Bologna 1994, pp. 5-24; M. BARTOLOTTI, *Sui capitoli di Niccolò V per la città di Bologna nella storia del conflitto con il potere centrale*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata", 3-4 (1970-71), pp. 513-533; A. DE BENEDICTIS, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna 1995, pp. 107-136. Sul governo di Bologna nel XV secolo cfr. I. MALINOWSKA, *L'ordinamento del comune di Bologna nel Quattrocento*, in *Miscellanea I. Archivio della Fondazione italiana per la storia amministrativa*, Milano 1966, pp. 106-159; P. COLLIVA, *Bologna dal XIV al XVII secolo: "governo misto" o signoria senatoria?*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di A. SORBELLI, II, Bologna 1977, pp. 13-34; S. VERARDI VENTURA, *L'ordinamento bolognese dei secoli XVI e XVII. Introduzione all'edizione del ms. B.1114 della Biblioteca dell'Archiginnasio: Lo stato il governo et i magistrati del cavalier Ciro Spontone*, in "L'Archiginnasio" LXXIV (1979), pp. 181-425; DE BENEDICTIS, *Repubblica per contratto*, cit.; EAD., *Una guerra d'Italia, una resistenza di popolo. Bologna 1506*, Bologna 2004.

⁸ M. BERENGO, presentazione a *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, cit., p. 1.

⁹ Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, 12.XII.1472, in Archivio di Stato di Milano, Archivio Sforzesco, Potenze estere – Romagna (d'ora in poi *Sforzesco*), 178.

¹⁰ Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, 19.V.1474, *Sforzesco*, 182.

¹¹ Oggi diremmo politically correct; cfr. SENATORE, *Uno mundo*, cit., pp. 237 e ss.

dell'oratore è rivolto costantemente all'ambito della sua missione, lo scenario è sempre internazionale¹².

Una fonte ancor più preziosa per Bologna e per la sua famiglia dominante, potendo essa supplire alla mancanza dell'archivio bentivolesco, andato perduto in seguito alla distruzione del palazzo di famiglia, che suggellò la cacciata dei Bentivoglio da Bologna, nel 1507¹³.

Gerardo Cerruti a Bologna

Gerardo Cerruti, di cui non si hanno numerose notizie biografiche¹⁴, era dal 1466 famiglia cavalcante del duca di Milano; apparteneva, cioè, a quella categoria di personale legato all'ambiente della cancelleria ducale, impiegato principalmente da Francesco Sforza, ma anche da Galeazzo Maria, in compiti di natura diplomatica, che andavano dalla vera e propria missione prolungata e stabile a quella eccezionale, da mansioni di collegamento tra il signore e i suoi oratori (da cui l'attributo di 'cavalcante') al ruolo di smistamento, lettura e decifrazione della corrispondenza diplomatica¹⁵. Nel dicembre 1473 Galeazzo Maria Sforza lo nominò segretario ducale¹⁶.

Il nostro, dopo alcuni incarichi in diversi luoghi e occasioni, tra cui il tentativo presso il papa di risolvere per vie diplomatiche la questione di Rimini nel 1469 e le inconcludenti trattative, a Firenze, per una condotta di Roberto Sanseverino nel 1470, fu il primo oratore milanese a svolgere una missione diplomatica di lunga durata – a non volerlo definire residente- a Bologna, dove fu inviato da Galeazzo Maria Sforza nel giugno del 1470 per sollecitare il reggimento bolognese e Imola ad accettare l'invio di altri mille cavalli sforzeschi di stanza nei loro territori¹⁷: questo nell'istruzione ufficiale; nella lettera che la accompagna, destinata a essere letta dal solo oratore, il duca fa riferimento esplicito a una permanenza del Cerruti a Bologna: "volumo che [...] tu drizi el tuo camino ad Bologna et Imola ad stare in quella parte in nostro nome", invitandolo a riferirsi a Giovanni II Bentivoglio per "questa nostra instrutione et ogni altra cossa che per l'avenire te scriveremo et che achaderà"¹⁸. Il Cerruti restò a Bologna fino a tutto il 1474.

Da Bologna, Cerruti scriveva a Milano molto frequentemente, giungendo anche, in alcuni frangenti particolari, a inviare più di un dispaccio al giorno: il carteggio, di cui sto curando l'edizione, comprende, in quattro anni e mezzo, più di mille lettere. È un numero assai alto, ma conforme all'esigenza del duca di Milano di essere costantemente informato: in caso di assenza di notizie, il duca riprendeva il proprio oratore; il suo compito era quello di scrivere incessantemente, tant'è che in alcuni casi lo stesso Cerruti ammetteva di inviare un dispaccio non per comunicare qualche novità, ma solo "acciò che la vostra celsitudine sappia ch'io ci sono"¹⁹. Si tratta, naturalmente, di episodi. In genere, Cerruti informava con dovizia di particolari il suo signore della situazione di cui stava trattando, cadendo forse in alcuni casi addirittura nell'eccesso di minuziosità. Alle notizie non mancavano di aggiungersi opinioni e consigli, anche se sempre velati dalla deferenza e dalla professione di umiltà nei confronti della ben più ampia saggezza ducale.

¹² LEVEROTTI, *Presentazione*, cit., p. XIX.

¹³ Un'analoga situazione è tratteggiata da M. Del Treppo per Napoli: il carteggio milanese dalla capitale del regno è fonte preziosa per supplire alla povertà documentaria in seguito alla distruzione degli archivi angioino e aragonese avvenuta durante la seconda guerra mondiale: DEL TREPPO, *Prefazione*, in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, cit., p. VII. Sulla caduta dei Bentivoglio e la successiva conquista di Bologna da parte di Giulio II cfr., tra gli altri, TROMBETTI BUDRIESI, *Alessandro VI e i Bentivoglio*, cit., e DE BENEDICTIS, *Una guerra d'Italia*, cit.. Sull'archivio bentivolesco cfr. V. ILARDI, *I documenti diplomatici del secolo XV negli archivi e biblioteche dell'Europa occidentale (1450-1494)*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", 28 (1968), pp. 394-404 [ora anche in ID., *Studies in Italian Renaissance Diplomatic History*, London 1986]; F. BOCCHI, *Vicende dell'archivio bentivolesco attualmente conservato nell'Archivio di Stato di Ferrara*, in AMR, n.s., XVII-XIX (1965-1968), pp. 351-374.

¹⁴ Cfr. F. PETRUCCI, *Cerruti Gerardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 24, Roma 1980, pp. 36-37 e F. LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992, pp. 141-142.

¹⁵ Sui famigli cavalcanti si veda LEVEROTTI, *Diplomazia* cit..

¹⁶ Cicco Simonetta a Gerardo Cerruti, 28.XII.1473, *Sforzesco*, 180.

¹⁷ Galeazzo Maria Sforza a Gerardo Cerruti, 23.VI.1470, *Sforzesco*, 171.

¹⁸ Ibid.

¹⁹ Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, 13.VIII.1470, *Sforzesco*, 171.

A Bologna Cerruti era con una piccola *familia* i cui componenti, che parrebbero essere stati un nipote di Gerardo, due famigli, due allievi e una fantesca²⁰, partecipavano, non è chiaro con quali concrete mansioni, all'attività svolta dall'oratore; molto probabilmente altre persone dovevano essere a sua disposizione a diverso titolo.

Difficile poter conoscere in che modo, quotidianamente, Cerruti a Bologna operasse. Certamente, con il tempo aveva messo in essere, non sempre alla luce del sole, una rete di relazioni che lo avevano inserito nel gioco cittadino delle conoscenze, delle amicizie, delle rivalità. Possiamo solo ipotizzare come un forestiero, ricoperto di un ruolo praticamente ufficiale, potesse immergersi nel crogiuolo sociale e personale tutto sommato piccolo e senza dubbio assai teso quale quello di una città di non primaria importanza di fine Quattrocento: promesse, favori, denaro, in alcuni casi velate minacce, gli procurarono amici e nemici, questi ultimi, forse, sia tra i bentivoleschi, sia tra gli oppositori al regime. Il Cerruti doveva mantenere il più possibile in equilibrio la propria posizione; agendo per conto del duca di Milano, doveva soddisfare ed esaltare gli amici, non scontentare troppo i nemici e non creare nuovi oppositori. Purtroppo non ci rimangono, su questi aspetti, molti elementi di indagine.

Il reperimento di informazioni avveniva a più livelli²¹: quello ufficiale, nella frequentazione del governo cittadino, di Giovanni II e del legato pontificio; quello proveniente dal contatto, frequente e stretto, con i membri della *pars* bentivolesca; quello degli informatori lasciati nell'anonimato, che costituivano, in determinate occasioni, la fonte privilegiata; quello del contatto con altri oratori sforzeschi e con altri informatori per così dire ufficiali; quello costituito dalla capacità di 'saper ascoltare' tutto ciò che si diceva in città; infine quello di veri e propri episodi di spionaggio, volti all'intercettazione della corrispondenza diplomatica altrui (tra cui spicca la macchinosa strategia messa in atto, con la regia di Cicco Simonetta, il potente segretario ducale, dall'autunno 1473 per intercettare i dispacci tra re Ferdinando di Napoli e i suoi oratori a Milano e Firenze, Antonio Cicinello e Marino Tomacelli).

Un lavoro, dunque, estenuante, quotidiano, delicatissimo, che può farci intuire quale fosse realmente la rete di persone e di relazioni che l'oratore doveva muovere e gestire.

I dispacci erano, inoltre, scritti personalmente dal Cerruti²²: si tratta di lettere generalmente minuziose, dettagliate, che, naturalmente, sottendono informazioni e notizie non scritte e che sono irrimediabilmente perdute.

Sarebbe stato interessante avere notizie sulla vita concreta di Cerruti a Bologna, ma il carteggio ne è praticamente privo: vi si trova qualche accenno a proposito della dispendiosità della vita in città (ma funzionale alla richiesta di denaro); si intuisce che, forse, dopo un periodo di residenza in un'osteria, si trasferì in una casa. Ma Cerruti, in definitiva, parla poco volentieri di sé. La sua durevole presenza in città non sembrerebbe, comunque, essere passata inosservata, se nel 1479 il comune, certo anche come segno di deferenza verso lo Sforza, si sobbarcherà le spese per il suo funerale²³.

Quali sono i temi che è possibile riscontrare nelle relazioni del Cerruti? Un prospetto grafico può chiarire con immediatezza quale sia l'incidenza dei principali argomenti all'interno del carteggio.

Non si tratta di proporzioni matematicamente esatte, non essendo possibile operare una stretta divisione tematica; numerosi dispacci contengono informazioni e riflessioni su più temi, altri sono caratterizzati da semplici accenni o risposte di natura tecnica (ad esempio la conferma di aver ricevuto le istruzioni ducali, di avere inoltrato altre lettere ai destinatari indicati, di avere comunicato il dovuto ai diretti interessati). È possibile comunque farsi un'idea piuttosto precisa delle tematiche che più interessavano il duca di Milano. Per ogni lettera si è considerato quello che

²⁰ Gerardo Cerruti a Cicco Simonetta, 18.II.1474, *Sforzesco*, 181. Sulla presenza, accanto agli oratori, di giovani destinati a imparare il mestiere cfr. F. SENATORE, *I diplomatici e gli ambasciatori*, in *Viaggiare nel Medioevo. Atti del VII convegno di studio della Fondazione Centro Studi sulla civiltà del Tardo Medioevo, San Miniato 15-18 ottobre 1998*, a cura di S. GENSINI, pp. 267-298, p. 271.

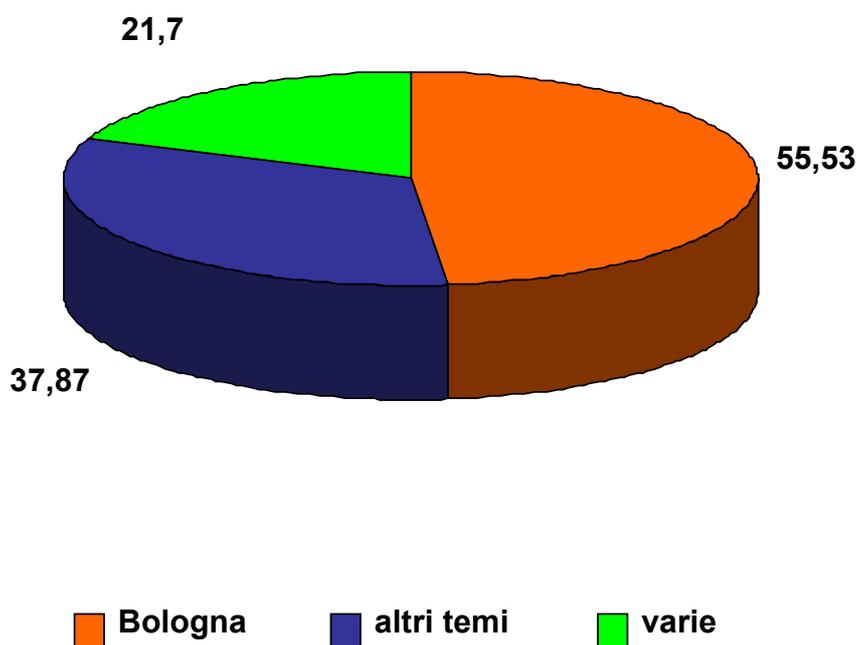
²¹ Cfr. I. LAZZARINI, *L'informazione politico-diplomatica nell'età della pace di Lodi: raccolta, selezione, trasmissione. Spunti di ricerca dal carteggio Milano-Mantova nella prima età sforzesca (1450-1466)*, in "Nuova Rivista Storica", LXXXIII (1999), pp. 247-280, distribuito in formato digitale da www.retimedievali.it.

²² Eccetto pochissimi casi di lettere collettive scritte dall'altro mittente.

²³ ADY, *I Bentivoglio*, cit., p. 92.

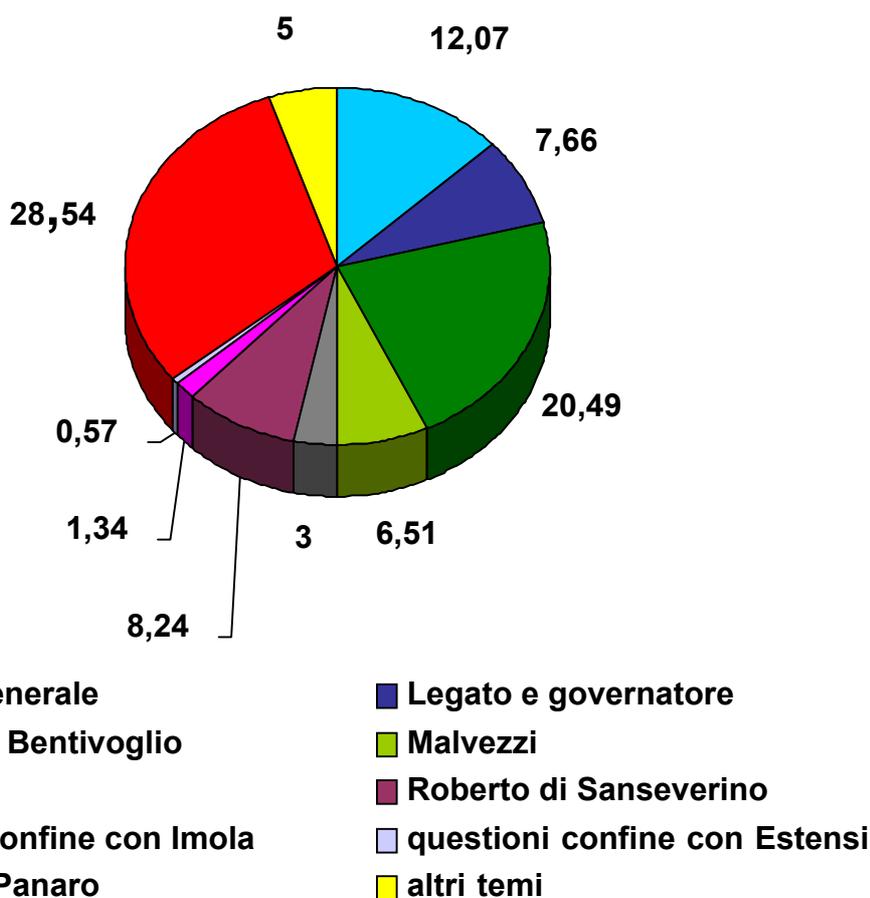
risulta essere l'argomento principale, ma per alcune si è dovuto considerare più di un argomento: per questo motivo la somma delle percentuali non è mai 100%. Le percentuali sono calcolate sulle 940 lettere del periodo giugno 1470 – dicembre 1473, dunque non per la totalità del carteggio; è comunque possibile affermare, con un ampio margine di sicurezza, che la proporzione tra i temi principali rimanga sostanzialmente la medesima considerando anche il 1474. Il secondo e il terzo grafico sono ulteriori suddivisioni delle voci “Bologna” e “altri temi” riportate nel primo.

Temi generali rispetto alla totalità del carteggio (1470-1473)



Il primo grafico riguarda i temi principali ripartiti privilegiando l'ambito di interesse bolognese rispetto agli altri. La voce “Bologna” riporta vari ‘sotto-temi’, che vedremo in seguito, e copre oltre la metà del carteggio (circa il 56%). La dicitura “altri temi”, anch’essa nel dettaglio in seguito, riguarda altri argomenti definibili come ‘non strettamente bolognesi’ e copre circa il 38% del carteggio. Infine, la voce ‘varie’, sotto cui sono conteggiati i dispacci che non contengono un evidente tema principale, che si riferiscono a temi contingenti, trattati cioè nell’ambito di quella sola relazione, o che riportano brevi notazioni di natura burocratica o semplici avvisi senza ulteriori approfondimenti; questa categoria comprende circa il 22% dei dispacci.

Temi di argomento bolognese



Il secondo grafico schematizza i temi particolari di carattere strettamente bolognese.

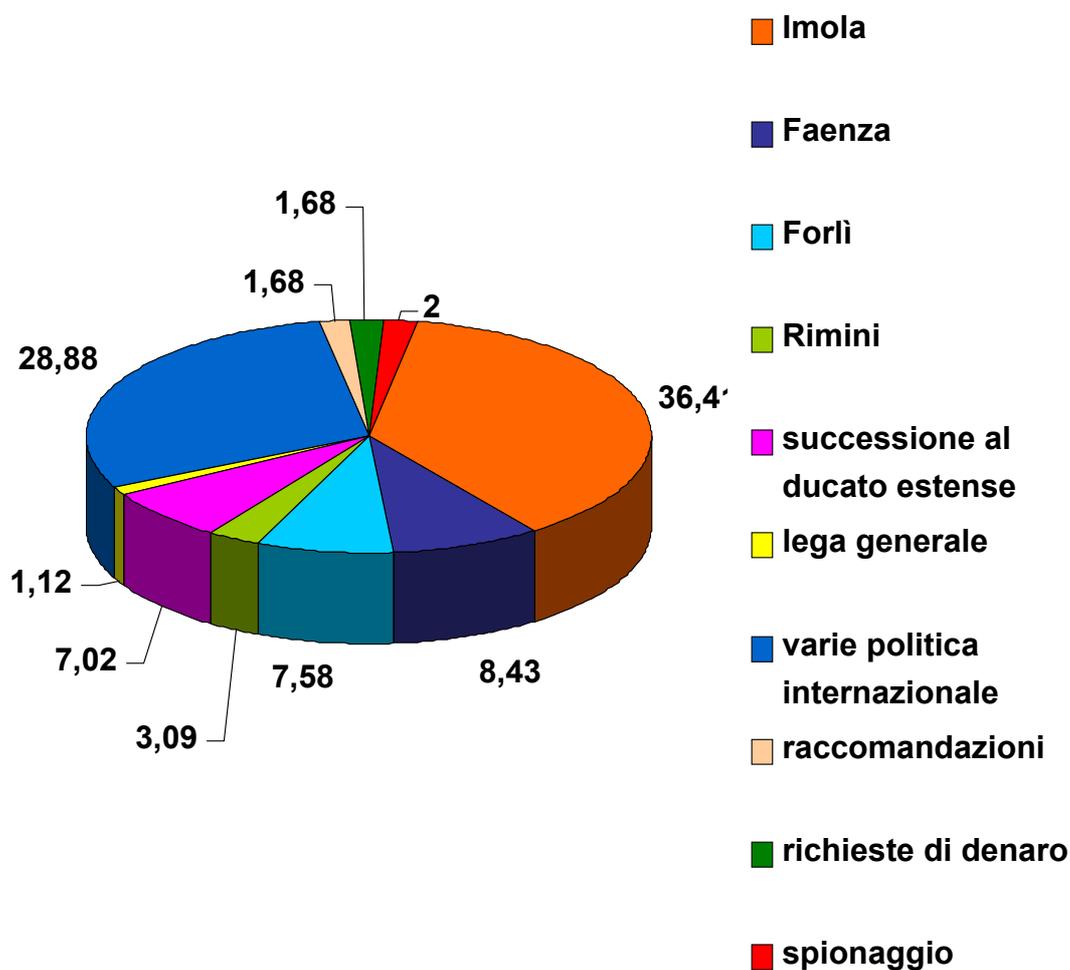
Se non stupisce la preponderanza di dispacci che riguardano Giovanni II Bentivoglio, circa il 21% della voce “Bologna”, o Bologna in generale (voce che comprende avvenimenti cittadini, ma anche informazioni sul governo della città, sulla presenza di compagnie militari milanesi, sull’orientamento delle magistrature nei confronti dello Sforza e di altri signori italiani, ma da cui sono esclusi altri temi specifici riportati nel grafico), circa il 12%, particolarmente consistente appare, con qualche stupore forse, il numero di dispacci dedicati alla questione della bastia sul Panaro, che oppose Bologna a Ercole I, duca di Modena, dall’autunno del 1471 all’ottobre 1474; l’argomento, di per sé apparentemente secondario, poiché numerosi furono i contrasti di confine nel tardo Quattrocento italiano, e solo con l’Este Bologna aveva in corso sei di queste dispute, copre circa il 29% della voce (il 16% della totalità del carteggio), più, dunque, delle relazioni dedicate particolarmente al Bentivoglio. La questione, da scaramuccia tra confinanti si allargò a dismisura fino a interessare le diplomazie di tutti gli stati della penisola, creando una tensione a livello internazionale per la potenziale forza disgregante che una sua degenerazione avrebbe provocato; per questo motivo essa è tanto presente nei dispacci del Cerruti.

Altre questioni di confine sono quantitativamente meno incidenti: quelle con Imola riguardano circa il 2% della voce “Bologna”, le altre con Ferrara e Modena circa l’1%. Alcuni dispacci sono dedicati a influenti famiglie dell’oligarchia cittadina: prevalentemente ai potenziali nemici dello Sforza, in quanto oppositori del Bentivoglio: i Malvezzi, che ricoprono circa il 7% della voce; ma anche a elementi più vicini alla famiglia dominante, come i Marescotti e i Poeti, o senza dubbio aderenti alla fazione bentivolesca, come i Delle Armi, i quali, insieme, coprono (con la dicitura “altri”) circa il 3% della voce in questione.

Spazio abbastanza ampio è dedicato alla presenza in Bologna di Roberto Sanseverino²⁴, condottiero ducale di prima importanza (circa 9%) e della componente sovrana, quella papale, incarnata dal legato o, in sua assenza, dal governatore; in particolare l'attenzione è rivolta al cardinale Francesco Gonzaga, legato di Bologna dal febbraio 1471, figlio del marchese di Mantova, uno dei più stretti alleati, nonché principale condottiero, dei duchi Sforza. La sua presenza è osservata sia in quanto rappresentante del papa in Bologna, e dunque contraltare principale al potere di governo del Bentivoglio, sia in quanto possibile alleato, data la discendenza, nelle azioni di Galeazzo Maria Sforza in Romagna; il rappresentante papale ricorre in circa l'8% dei dispacci di questa voce.

Sotto la dicitura "altri temi" sono riportati argomenti di varia natura, quali la paventata carestia di grano dell'inverno 1473-1474 o il delicato problema della falsificazione di monete che coinvolse altri stati e personaggi di spicco della città (circa 5%).

Altri temi



Nel grafico "altri temi" sono stati considerati, come detto, gli argomenti non classificabili come di interesse specificatamente bolognese.

Il dato che più colpisce è la netta preponderanza di dispacci a proposito di Imola rispetto a tutte le altre voci in cui si è suddivisa la categoria. A Imola è dedicato circa il 37% della categoria (14% dell'intero carteggio); questo dato conferma l'interesse di cui la piccola signoria romagnola godeva presso i duchi di Milano; nel tentativo di allargare il più possibile la propria sfera di influenza sulla Romagna, Galeazzo Maria Sforza concentrò l'attenzione su Imola per l'intrinseca debolezza del suo signore, Taddeo Manfredi; la voce "Imola" comprende le relazioni che riguardano le trattative di

²⁴ Sulla presenza del Sanseverino in città si veda COVINI, *Milano e Bologna*, cit., pp. 208-213.

condotta col Manfredi, di cui Cerruti dà una descrizione a tratti impietosa, le successive trattative per ottenere la città, la crisi scoppiata alla fine del 1471, in seguito a cui Taddeo perse la signoria, il protettorato milanese su Imola seguito alla cacciata del Manfredi e infine il percorso che si concluderà con la cessione della città a Girolamo Riario. Il carteggio riporta, attraverso minuziose informazioni, i giochi di forza che furono messi in campo, anche all'interno della stessa corte di Taddeo, a sostegno del progetto sforzesco; ci consegna un ritratto di sostanziale debolezza, e in alcuni casi forse di inettitudine, del Manfredi; evoca gli interessi interstatuali che orbitarono attorno alla città al momento del passaggio di Imola da quel signore allo Sforza e della successiva possibilità che essa fosse ceduta a Firenze. L'alta percentuale di dispacci dedicati a temi imolesi, seconda solo a quella di temi bolognesi e, tra gli argomenti particolari, alla questione della bastia sul Panaro, conferma la strategia di allargamento operata da Galeazzo Maria e l'importanza strategica di Imola nel progetto milanese sulla Romagna.

Ad altre signorie romagnole è dedicato, comunque, spazio nel carteggio di Cerruti. Faenza e il suo signore Carlo II Manfredi occupano circa il 9% della categoria, particolarmente a proposito dei tentativi di condotta milanese, che fallirono, e successivamente al legame che il signore faentino instaurò con il re di Napoli, controbilanciando l'influenza sforzesca sulla Romagna attuantesi attraverso Imola e Forlì. A quest'ultima e a Pino III Ordelaffi è dedicato circa l'8% della voce in questione. Anche l'Ordelaffi fu condotto da Galeazzo Maria Sforza, diventando un prezioso informatore sugli avvenimenti che interessavano la Romagna orientale ed estense.

A Rimini il carteggio di Cerruti consacra poco più del 3% dei dispacci. In particolare sono affrontati due temi: il primo è il matrimonio di Roberto Malatesta con Elisabetta, figlia di Federico da Montefeltro, cui Galeazzo Maria Sforza si opponeva per la dichiarata ispirazione filonapoletana dell'atto. Nonostante le proteste ufficiali presentate dal Cerruti, il matrimonio ebbe luogo e inserì Rimini nell'asse Napoli – Urbino. L'altro tema riminese è la campagna che lo stesso Roberto Malatesta compì nell'agosto 1471, volta a riconquistare terre che, una volta nel dominio paterno, erano tornate in possesso della Chiesa; Galeazzo Maria Sforza, volendo dimostrare al pontefice di essere sempre pronto alla difesa degli interessi della Chiesa, ordinò ai suoi capitani alloggiati in Romagna (e dunque al Sanseverino, al Bentivoglio, all'Ordelaffi e a Taddeo Manfredi) di tenersi pronti per un'impresa militare, ma l'impresa sfumò dopo che il conte di Urbino riuscì a riportare il Malatesta a più miti consigli. L'allerta delle compagnie sforzesche, però, non cessò, almeno finché non si poté ritenere definitivamente conclusa la successione di Ercole d'Este al ducato estense.

Circa il 7% dei dispacci della categoria "altri temi" è dedicato alla crisi di successione che colpì il ducato di Ferrara nell'estate 1471, quando il duca Borso si ammalò mortalmente. Lo Sforza, avverso alla possibile successione del fratello del defunto signore, il futuro Ercole I, legato a Venezia, operò tutte le possibili pressioni perché il successore fosse Niccolò, figlio legittimo di Lionello, nonché nipote di Ludovico Gonzaga, marchese di Mantova; la sua successione avrebbe, proprio attraverso il legame con Mantova, attratto il ducato estense nell'orbita milanese, allontanandolo da quella veneziana, cui era legato, come detto, Ercole, che dalla Serenissima era stato condotto. Nonostante Ferrara fosse al di fuori delle competenze del Cerruti e lo Sforza avesse inviato tre oratori in città²⁵, il tema è abbondantemente trattato per le conseguenze che la successione avrebbe causato nell'equilibrio italiano. Inoltre a esso si legavano strettamente questioni che più profondamente riguardavano Bologna: oltre per la vicinanza dei due stati, la successione fu letta anche in chiave di possibile destabilizzazione degli equilibri interni, per l'esplicito appoggio che i Malvezzi diedero ad Ercole, anche in funzione del tradizionale allineamento della famiglia a Venezia piuttosto che a Milano; tale posizione fu probabilmente causata anche dalla propensione, benché inizialmente non troppo convinta, di Giovanni II al candidato filosforzesco Niccolò. Il coinvolgimento del Bentivoglio divenne più marcato in seguito a una vicenda che indignò il reggimento bolognese: l'assassinio del proprio oratore a Ferrara, Girolamo Griffoni, all'inizio del luglio '71, in piena crisi di successione, su sospetta ispirazione della fazione diamantesca (quella di Ercole). Alla morte di Borso, il 21 agosto 1471, Ercole fu acclamato a gran voce duca; il fallito tentativo di instaurare una signoria amica comportò un clima di reciproco sospetto che caratterizzò per lungo tempo i rapporti tra Ferrara e Bologna.

²⁵ In particolare Francesco da Pietrasanta, Girolamo Maletta e Galeotto Bevilacqua.

Poco più dell'1% dei dispacci di questa categoria è dedicato alle trattative per la stipulazione di una lega generale, che coinvolsero gli stati italiani per tutto il 1470. Stipulato il 22 dicembre, il trattato non fu mai ratificato, non volendo lo Sforza rinunciare all'alleanza particolare che lo legava a Luigi XI, re di Francia. Alla questione il Cerruti dedicò un'attenzione tutto sommato piuttosto relativa, non coinvolgendo direttamente lo scopo della sua missione²⁶. Ad altri temi di politica internazionale, dei più vari e raramente affrontati approfonditamente, è dedicato circa il 29% dei dispacci: la percentuale è alta, a conferma che l'opera di un oratore non può essere considerata *tout court* di interesse locale. L'oratore fungeva da intermediario nella circolazione di notizie, circolazione su cui si basò la politica interstatale di quel periodo, ma gli avvenimenti di interesse internazionale erano commentati anche per le possibili conseguenze che potevano avere sulla sfera di interesse contingente del diplomatico.

Poco più del 2% dei dispacci è dedicato a intercettazioni della corrispondenza proveniente da Napoli, messe in atto dal Cerruti, a partire dall'autunno 1473, in accordo con Cicco Simonetta, il potente segretario sforzesco, a cui sono rivolte le comunicazioni, di natura organizzativa, su questo argomento: la riservatezza di queste lettere è contrassegnata dal Cerruti con due croci. Senza dubbio la pratica non era rara, ma rientrava comunque nella sfera dell'illegalità e in quanto tale doveva essere mantenuta il più possibile segreta. I personaggi coinvolti non sono quasi mai nominati, se non alcuni cavallari, e vengono citati con pseudonimi quali *l'amico*, il *padrone* e così via. Nel sistema di corrispondenza quattrocentesca avevano parte importante anche sistemi di natura più spionistica che diplomatica.

I restanti dispacci di questa categoria riguardano raccomandazioni (quasi 2%) e richieste di denaro da parte del Cerruti²⁷ (quasi 2%).

Bologna e Giovanni II Bentivoglio.

Gerardo Cerruti fu inviato a Bologna nel periodo che vide Giovanni II Bentivoglio accrescere la propria posizione di dominio sulla città; era il momento in cui, attraverso il posizionamento di uomini fedeli nelle magistrature cittadine e i legami internazionali, il Bentivoglio raggiunse quel ruolo di quasi signore di Bologna che formalmente non ottenne mai e che, successivamente, crollerà sotto il peso delle ostilità interne e della situazione politica internazionale. Il ruolo dell'oratore milanese fu principalmente di sostegno a Giovanni II, attraverso la cui alleanza Galeazzo Maria Sforza si assicurò un avamposto verso la Romagna. Il legame con Milano, che già era stato privilegiato da Sante e suggellato dal matrimonio di questi prima, e di Giovanni poi, con Ginevra Sforza, figlia di Alessandro, divenne in questi anni allo stesso tempo il mezzo e il segno del dominio ottenuto dal Bentivoglio sulla città.

Giovanni, che dal 1467 era tra i condottieri arruolati dalla lega tra Milano, Firenze e Napoli, nel 1470 aveva già ottenuto un contributo annuo segreto di mille ducati dallo Sforza²⁸; ma il vero salto di qualità fu la condotta che Galeazzo Maria gli concesse nel febbraio 1471²⁹: una condotta di settemila ducati annui, volta al mantenimento di una compagnia di novanta uomini, quella che era stata di Corrado Sforza Fogliani, morto nel 1470, una delle compagnie migliori tra quelle al servizio del duca di Milano, e venti balestrieri a cavallo, che sarebbero serviti anche da guardia personale a Giovanni II³⁰. Condotta di significato politico più che militare, per i contenuti che le stavano sottesi e per la poca considerazione di cui godeva il Bentivoglio come soldato: Cerruti ebbe a scrivere che

²⁶ Sulle trattative per la lega italiana negli anni qui presi in considerazione si rimanda a G. NEBBIA, *La lega italiana del 1455: sue vicende e sua rinnovazione nel 1470*, in "Archivio storico lombardo", n.s., IV (1939), pp. 115-139; R. FUBINI, *Lega italiana e 'politica dell'equilibrio' all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, in "Rivista storica italiana", CV (1993), fascicolo II; ora in ID., *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, pp. 185-219.

²⁷ La richiesta di denaro al proprio signore sembra essere una costante dei carteggi diplomatici, segno che i pagamenti non erano effettuati con costanza; cfr. SENATORE, *Uno mundo*, cit..

²⁸ Cicco Simonetta a Gerardo Cerruti, 20.VIII.1470, *Sforzesco*, 171.

²⁹ Sulla condotta di Giovanni II Bentivoglio cfr. BOCCHI, *Una fonte*, cit.; M.N. COVINI, *L'esercito del duca. organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998, pp. 296-297; EAD., *Milano e Bologna*, cit., pp. 201-206.

³⁰ Galeazzo Maria Sforza a Gerardo Cerruti, 17.II.1471, *Sforzesco*, 173.

“l’habito suo non è de soldato, quamvis el habia soldati sotto sì”³¹; un giudizio analogo avrebbe scritto successivamente il Guicciardini: “in spazio di quaranta anni ne’ quali dominò ad arbitrio suo Bologna [...] aveva sempre avuto, per sé e per i suoi figliuoli, condotte provisioni et grandissimi onori da tutti i principi d’Italia [...]; della quale felicità pareva che principalmente fusse debitore alla fortuna, oltre alla opportunità del sito di quella città, perché secondo il giudizio comune non gli era attribuita laude né di ingegno né di prudenza né di valore eccellente”³². Condotta che non mancò di stupire i contemporanei e di colpire gli oppositori del regime bentivolesco. Nadia Covini la ha definita una sorta di sillogismo: essendo in genere i signori quattrocenteschi anche condottieri, Giovanni venne inventato come condottiero per potersi meglio porre come signore³³.

Le trattative e i preparativi per questa condotta erano iniziati nell’estate del 1470; i cavalli sforzeschi inviati nel bolognese erano, in realtà, segretamente destinati alla protezione del Bentivoglio, cui Nicodemo Tranchellini comunicò che il duca stava pensando di concedergli un ulteriore beneficio. Lo Sforza era deciso a conquistarsi una volta per tutte l’appoggio di Giovanni, e dunque di Bologna. Da parte sua, il Bentivoglio era sempre più indirizzato alla volontà di manifestare il proprio dominio sulla città, con atteggiamenti signorili che a mala pena le famiglie dell’oligarchia cittadina tolleravano.

Proprio dal timore di atti ostili da parte della fazione avversa, *in primis* dai Malvezzi, nascevano le prime adombrate richieste della fazione bentivolesca al duca. Le trattative procedettero tra alti e bassi: i bentivoleschi, preoccupati per un’ostilità sempre più aperta dei Malvezzi nei confronti del Bentivoglio, chiedevano che al loro signore fosse assegnata una compagnia armata; ma, di fronte a un’offerta di Galeazzo Maria, Giovanni si mostrò titubante per le conseguenze che un atto del genere avrebbe provocato in città. A Milano si pensava che il Bentivoglio stesse valutando altre possibili offerte, in particolare con Firenze, e lo Sforza non poteva permettersi di perdere un alleato strategico come Giovanni II; per questo, in sostanza, si alzò la posta in gioco.

Cerruti, che iniziava a comprendere i meccanismi con cui si muoveva la fazione dominante bolognese, dal canto suo avvertiva il duca che le richieste dei bentivoleschi erano mosse più dalla volontà di aumentare prestigio e condizione, che da effettiva necessità: “questo si fa assai per sublimare messer Zohanne. Et quel che me’l fa credere infra le altre cose, si è che nol vedo crescere compagnia né guardia alla persona, che pur ha el modo de poterlo fare, como sa la vostra celsitudine. Attendeno, como dico, questi suoi a farlo grande et lui nol schiffa et spesso vien dicto: chi è el signore di Favenza, el signore de Imola né quello de Forlì respecto a costui?”³⁴. Galeazzo Maria invitò il Bentivoglio a Milano per il carnevale del 1471; da Bologna mosse una compagnia composta dai personaggi più in vista della città, tra cui anche quattro Malvezzi (Pirro, Enea di Virgilio, Carlo e Floriano di Carlo), per non scontentare eccessivamente la famiglia, come aveva prudentemente suggerito Cerruti. Seguita a Milano la compagnia di gentiluomini bolognesi, l’oratore cercò ancora di ridimensionare il beneficio che il duca voleva concedere al Bentivoglio, avvertendo che l’ottenimento di una tale condotta avrebbe portato Giovanni a volere migliorare sempre più il proprio status, con la conseguenza che avrebbe sempre richiesto ulteriori aumenti, che, se non concessi, avrebbero scontentato in seguito la fazione bentivolesca. È, fondamentalmente, questo il risultato che Cerruti voleva evitare: piuttosto che concedere da subito un ampio beneficio, più alto di quello previsto e contrattato inizialmente, per poi rischiare di non potere o di non volere acconsentire a tutte le richieste successive, che l’oratore prevedeva sarebbero state esose, scontentando infine gli alleati, sarebbe stato meglio che lo Sforza concedesse a Giovanni II una rendita e un numero inferiore di armati, accontentando le sue aspettative e lasciandosi aperta la possibilità in futuro di aumentare la concessione e, conseguentemente, la riconoscenza e la fedeltà bentivolesca. Galeazzo Maria Sforza non seguì il consiglio del suo oratore. Cerruti lodò la decisione del suo signore, non potendo evidentemente fare altro, commentando la notizia dell’avvenuta concessione con affermare che il duca di Milano si era definitivamente comprato l’amicizia e la fedeltà dei bentivoleschi.

³¹ Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, 1.III.1472, *Sforzesco*, 176.

³² F. GUICCIARDINI, *Storia d’Italia*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, II, Torino 1971, pp. 703-704.

³³ COVINI, *Milano e Bologna*, cit., p.165.

³⁴ Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, 17.XI.1470, *Sforzesco*, 172.

In realtà le previsioni dell'oratore si dimostrarono lungimiranti. Già alla fine del 1471, Cerruti si trovò a dover manifestare al suo signore un certo malcontento del Bentivoglio, o meglio la sua volontà di incrementare ulteriormente le proprie entrate, riferendo anche di trattative aperte tra Giovanni e il re di Napoli circa una possibile condotta. Cerruti non mancò di consigliare il duca a pensare a un aumento della condotta, ma infine la reazione infastidita di Galeazzo Maria fece naufragare l'interesse di Giovanni: "la toa de IIII havemo brusata et la seconda strazata [perché] li havimo poy dato fin in VII milia ducati. [...] se domino Iohanne et li altri sono quelli amici et de quello bono animo verso nuy che siamo nuy verso loro, como tenemo per fermo che siano, non se moverano da la bona via per tre né per decemillia ducati et quando mirasseno alli III milia ducati, quando poy gli ne havessimo dato XX milia et ne trovassero C milia, l'haveressimo gitati via li nostri, perché se atachariano alli C milia, perché chi è amico de havere denari se acosta ad chi più gli ne dà"³⁵; si era, insomma, realizzato ciò che il Cerruti aveva previsto l'anno precedente.

Nuove richieste di aumento si ebbero anche successivamente; le condizioni del contratto subirono alcune modifiche, ma il rapporto tra Bentivoglio e Sforza fu sempre, a proposito della condotta, piuttosto movimentato, anche se non fu mai interrotto. Alcune sostituzioni effettuate da Giovanni nel 1472 e nel 1473 e le condizioni non sempre ottimali in cui la compagnia era mantenuta spinsero più volte Galeazzo Maria a ordinare al Cerruti di controllare come il Bentivoglio adempisse ai propri doveri nei confronti dei suoi uomini d'arme. L'oratore rispondeva diligentemente, riportando il numero degli armati sostituiti, la loro attitudine, i motivi della loro scelta. Nella primavera del 1473 la situazione, degenerando, provocò una certa tensione in Giovanni, che confessò addirittura di temere che il duca volesse ritirargli la compagnia.

Cerruti, se da un lato manteneva sul chi vive il Bentivoglio, insistendo che la compagnia fosse sempre in ordine e con l'esatto numero di armati per cui era stato condotto, dall'altro non si stancava di raccomandare al suo signore e a Cicco Simonetta di vezzeggiare Giovanni II il più possibile, di mantenerselo amico anche a costo di qualche spesa in più, di non scontentare la fazione dominante bolognese: "io diria che reedificato messer Zohanne, como el è, fusse da conservarselo sincero in questa dispositione, perché, como la vostra celsitudine po intendere, ciò che vole el fa et non si fa quel che non li piace. Accertandovi che, quando lui o torgiesse el capo o pur tacesse solamente, porria di legiere seguire che omne cosa non anderia al modo nostro; la via di conservarselo mi pare [...] stringerse con lui, monstrare di havere fede in lui solo, honorarlo et accarezarlo et visitarlo qualche volta di qualche gentileza"³⁶. L'intero carteggio è pervaso da indicazioni di questo tipo. Cerruti concludeva che "vostra excellentia gli cacciò assai vento in corpo; bisogna che gliel serviate, volendo de qui potervi valere et disporre"³⁷, forse sottintendendo che lui già precedentemente aveva messo in guardia sua eccellenza da questo stesso pericolo.

Giovanni doveva essere appagato, doveva sentirsi appoggiato da Galeazzo Maria: in questo modo, Bologna sarebbe stata sempre pronta a rispondere alle esigenze del duca. Al di là di un possibile allineamento dell'oratore alla *pars* bentivolesca, tali incitazioni derivavano da una lucida analisi della realtà di fatto. La fazione dominante era in questi anni stabile e deteneva il controllo degli organi cittadini. Giovanni era considerato nel resto d'Italia il signore di Bologna, come tale si sentiva, come tale voleva essere trattato. In sua assenza i XVI Riformatori dello stato di libertà, la principale magistratura cittadina e di fatto l'unico organo di governo nella Bologna della seconda metà del XV secolo, nemmeno si riunivano, e in più casi Gerardo dovette comunicare al duca di Milano che determinate decisioni erano state rimandate perché Giovanni si trovava a uccellare a Pontepoledrano.

Ottenere il consenso del Bentivoglio significava, secondo Cerruti, ottenere quello dei XVI Riformatori, perché i bentivoleschi detenevano nel collegio la maggioranza. A un cenno o a una parola del Bentivoglio, i suoi erano sempre pronti a sostenerne il volere; Cerruti arrivò a concludere che "messer Zohanne [...] è il regimento"³⁸. Da questo assunto prendevano il via tutte le

³⁵ Galeazzo Maria Sforza a Gerardo Cerruti, 13.XII.1471, *Sforzesco*, 175.

³⁶ Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, 14.IX.1472, *Sforzesco*, 177.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, 24.VII.1473, *Sforzesco*, 179.

azioni diplomatiche dell'oratore e numerosi dispacci ricordavano al duca che era questo l'unico modo di mantenere il controllo di Bologna: "el forte è nel compare [*scil.* Giovanni II] et negli amici, al quale è di necessità che se adapti et se raporti tutto il resto. Chi quieti questi et chi li contenta, degli altri non è poi da fare se non picciol cosa"³⁹.

Nonostante ciò, alcune opposizioni rendevano difficile la preminenza bentivolesca. Anche all'interno dei XVI Riformatori, Giovanni II e il Cerruti dovevano scegliere che cosa riferire, quando e in che modo, mantenendo un comportamento prudente, volto a scongiurare la possibilità che l'ingerenza milanese e il dominio bentivolesco venissero considerati eccessivi.

Il potere bentivolesco era garantito, sul fronte interno, dal sostegno delle famiglie dell'oligarchia cittadina; ogni successo di Giovanni doveva non scontentare eccessivamente gli altri membri del ceto dirigente. Lo stesso ottenimento della condotta del 1471, che sanciva, come detto, uno stato di prestigio e di potere per Giovanni Bentivoglio, fu in qualche modo accettabile per i vantaggi che essa comportò anche per altri membri dell'oligarchia: un esempio su tutti, il notevole vantaggio economico che ne risultò per Virgilio Malvezzi, principale fornitore di grano per le compagnie milanesi di stanza nel bolognese⁴⁰.

Come è noto, proprio Virgilio Malvezzi era il principale oppositore interno al potere di Giovanni II. I giudizi di Cerruti sull'esponente della potente famiglia bolognese è senza mezzi termini: Virgilio, invidioso del ruolo che il Bentivoglio ricopriva in città e presso gli altri stati italiani, senza riserbo lo osteggiava all'interno dei XVI Riformatori, con grande destrezza cercava di circuire lo stesso Gerardo per ottenere informazioni di prima mano ("che in questa arte è assai el studio suo"⁴¹ avvertiva Cerruti), instaurò un sospetto rapporto di frequentazione con il Sanseverino e si legava a chi poteva controbilanciare l'asse privilegiato Sforza – Bentivoglio (soprattutto Ercole I d'Este e Venezia), pur tentando di non opporsi direttamente al duca di Milano. Secondo l'oratore, Virgilio doveva essere ingraziato, o meglio rabbonito (ad esempio chiamando a servizio alla corte milanese il figlio Enea), ma il duca non si doveva illudere: Virgilio era e sarebbe rimasto un nemico del Bentivoglio e, di conseguenza, dello Sforza. Cancellare l'odio del Malvezzi per Giovanni sarebbe stato come invertire il corso del Ticino⁴² e pensare di potersi fidare di lui avrebbe portato a cambiare il mondo⁴³. La tensione era palpabile, nonostante alcuni periodi di riavvicinamento, e, secondo i bentivoleschi e Cerruti stesso, sarebbe presto esplosa, costringendo infine Giovanni ad aprire gli occhi. La preoccupazione principale tra i fautori del Bentivoglio era infatti la mancanza di capacità di analisi e di azione del loro signore che, secondo Cerruti, per eccessiva bontà, per disinteresse rispetto a un problema spinoso o forse addirittura per inettitudine al governo ("fuge volentieri le noye et le facende, ristrengendosi et conferendo con gli amici molto pocho"⁴⁴ dirà Gerardo al duca), sottovalutava il reale pericolo: "et pur non gli mette mente et non vole aprire gli ochii, ma concorro mò con molti che un dì habia ad esserne svegliato con suo danno"⁴⁵; solo un mese prima Gerardo avvertiva che l'odio dei Malvezzi avrebbe prima o poi dovuto manifestarsi. Con il senno di poi, sembra essere una amara premonizione.

Particolarmente teso fu l'autunno del 1470, quando di fronte ad atti volutamente provocatori dei membri dell'enclave malvezziana, il timore dei bentivoleschi portò a chiedere il diretto intervento del duca di Milano, che per risolvere la situazione inviò a Bologna come mediatore Nicodemo Tranchedini⁴⁶. L'emergenza rientrò, ma le tensioni tra le due fazioni continuarono a serpeggiare e a manifestarsi in vari episodi: dall'aperto appoggio di Virgilio al candidato veneziano alla successione al ducato estense, Ercole I, ai tentativi dello stesso di orientare le trattative per la bastia sul Panaro in un senso meno antiestense; entrambe le posizioni furono determinate dal porsi in opposizione alla linea seguita da Giovanni II e da Galeazzo Maria Sforza.

³⁹ Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, 11.V.1473, *Sforzesco*, 179.

⁴⁰ COVINI, *Milano e Bologna*, cit., p.176.

⁴¹ Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, 22.II.1472, *Sforzesco*, 176.

⁴² Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, 9.X.1473, *Sforzesco*, 180.

⁴³ Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, 9.III.1473, *Sforzesco*, 178.

⁴⁴ Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, 18.IV.1472, *Sforzesco*, 176.

⁴⁵ Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, 6.XI.1473, *Sforzesco*, 180.

⁴⁶ Galeazzo Maria Sforza a Gerardo Cerruti, 19 e 20.XI.1470, *Sforzesco*, 172.

L'appoggio di Galeazzo Maria nei momenti di difficoltà interna legò ancora più strettamente il Bentivoglio a Milano, rendendo la protezione sforzesca imprescindibile; se da un lato, infatti, Giovanni assumeva un ruolo, un potere e un prestigio di vero e proprio signore, dall'altro il raggiungimento di tale risultato portava a un inasprimento della diffidenza e dell'opposizione interna all'oligarchia e alla cittadinanza bolognesi, tradizionalmente insofferenti a qualsiasi tentativo dispotico, e dunque, ulteriormente, alla necessità di mantenere una protezione importante e difficilmente avversabile, in quegli anni, come quella dello Sforza. Giovanni sembrerebbe, dai resoconti di Gerardo Cerruti, avere legato indissolubilmente la propria sorte a quella del duca di Milano, ma le controindicazioni di un legame così stretto sarebbero emerse in anni successivi, quando il nostro oratore, che lasciò Bologna alla fine del '74 e vi ritornò nel '78, per morirvi l'anno successivo, non avrebbe più potuto comunicarle al suo signore.